Agnes Heller sui problemi morali suscitati dal referendum

Chi critica le leggi sull'aborto

Cosa fa per alleviare la sofferenza umana?

Vietarlo non significa combatterlo ma lasciare libertà a quelle pratiche illegali, antidiluviane, che minacciano la vita delle donne e aumentano il loro dolore

Montesquieu ha già notato come persino la migliore delle costituzioni non è in grado di assicurare la libertà relativa e l'indipendenza della società civile se il codice penale non è sufficientemente liberale, se non si astiene cioè dall'intervenire contro azioni e comportamenti che dovrebbero essere giudicati soltanto sul piano etico. Montesquieu cita, assieme ad altri esempi, quello della omosessualità. Anche se personalmente la disapprova egli sottolinea che, nei suoi confronti, *non* si devono promulgare leggi repressive. Seguiamo il suo ragionamento. Disapprovare l'alcolismo non è un motivo sufficiente per vietare il commercio del vino così come disapprovare l'autoritarismo non è motivo sufficiente per spedire in galera insegnanti autoritari. Ora, questa distinzione tra la disapprovazione etica e la sanzione legale deve sempre essere considerata fondamentale da una collettività o da un governo di uno Stato liberale perché, altrimenti, si rischia di arrecare un grave danno al « bene comune ».

Il ragionamento di Montesquieu combina pragmatismo e principii. Ora, anche se ci limitassimo soltanto ad applicare questi principii, insieme al pragmatismo del liberalismo, ciò basterebbe a giustificare una presa di posizione contro la proposta di vietare l'aborto. Legiferare contro l'aborto arrecherebbe più danni che vantaggi al « corpo politico » e alla libertà dei cittadini e della società civile: non porrebbe certo fine alla pratica dell'aborto, ma soltanto penalizzerebbe gli strati più poveri; incrementerebbe l'ineguaglianza sociale su un tema delicato; produrrebbe un'enorme fonte di guadagno illegale per quei medici che sono pronti ad eseguire l'operazione illegalmente e in condizioni inadeguate; infine manterrebbe la porta aperta a quelle pratiche antidiluviane che mettono in pericolo la salute e la vita di donne che sono alla ricerca, disperata, di una qualsiasi soluzione.

Ma uno Stato democratico deve tener conto anche di considerazioni che prescindono dai principii del liberalismo. Uno Stato democratico deve riconoscere la pluralità di sistemi morali e di condotte di vita nella stessa misura in cui riconosce il pluralismo delle opinioni. Se uno Stato promulgasse leggi contro le opinioni o le convinzioni etiche di una parte considerevole della società, in breve tempo, nonostante una costituzione democratica, la democrazia verrebbe meno. Ora, non vi è dubbio che una parte notevole della popolazione di qualunque società moderna ammette l'aborto. Allora, chiunque prenda sul serio la democrazia, pur disapprovando l'aborto sul piano morale, non dovrebbe appoggiare una legislazione anti-abortista. Naturalmente, questo non significa rinunciare al diritto inalienabile di convincere la gente, sulla base di argomenti morali, a non praticare l'aborto.

Anche perché vietare quelle azioni che discendono dalle convinzioni di una parte notevole della popolazione costituirebbe un pericolo per tutti. Coloro che rivendicano una legislazione contro l'aborto dovrebbero, infatti, pensare cosa proverebbero se, un giorno, una pratica che deriva dalla *loro* fede, venisse proibita, in un referendum, sulla base del 51 per cento dei voti contrari. E' un principio fondamentale di una democrazia che lo Stato debba astenersi dall'intervento sulle decisioni private (etiche) dei propri cittadini: tranne nel caso dell'esistenza di un *generalizzato consenso morale*. Un tale consenso, ad esempio, sorregge le sanzioni punitive contro gli assassini, le rapine, gli stupri e altri crimini violenti. Ecco perchè uno Stato democratico può, anzi *deve* legiferare contro di essi.

Vi sono, più o meno, quattro posizioni diverse sulla questione dell'aborto. La prima sostiene che l'aborto è soltanto una decisione pragmatica priva di implicazioni etiche. Per la seconda, invece, l'aborto pone anche problemi di natura morale. Per l'una e per l'altra è comunque la donna l'unica a dover decidere. Un terzo gruppo di persone, poi, disapprova l'aborto per motivi che fanno parte del proprio complessivo sistema morale o della propria *visione del mondo*. Questa visione del mondo si caratterizza di solito in modo nazionalista o in modo religioso. I « nazionalisti » sostengono che l'aborto metterebbe in pericolo la futura forza della nazione, mentre la gente religiosa considera l'aborto un peccato contro Dio. Questo gruppo di persone è generalmente indeciso se l'aborto debba o non debba essere proibito. Da ultimo viene quel gruppo di persone che considera l'aborto come una specie di omicidio. L'aborto è un peccato, *quindi* è un crimine. E questi sono coloro che più insistono sul divieto assoluto dell'aborto.

Io (che, come si vedrà, mi riconosco nella seconda) voglio discutere esplicitamente solo quest'ultima posizione. Per ora lasciamo da parte la discussione se con l'aborto si distrugga o no una vita. Ammettiamo pure, per un attimo, che sia così e diciamo questo: se il distruggere una vita si possa definire, in ogni caso, un assassinio, è sempre stato ed è ancora, in tutte le civiltà umane, una questione dalle diverse interpretazioni. Il vivere una *vita piena e ricca* (una vita di una certa qualità), tanto per citare un esempio, è sempre stato considerato, da molti, un valore più elevato del vivere una vita qualunque. Il detto famoso della Pasionaria che è mille volte meglio morire in piedi che vivere in ginocchio non è che una soltanto delle espressioni di una intera tradizione storica. Qualcuno, qui, potrebbe obiettarmi giustamente che bisogna distinguere fra il sacrificio di sè e il sacrificio della vita altrui. Ma mi permetto di ricordare che — tranne certe piccole sette religiose e alcuni filantropi isolati — sono stati proprio i difensori del pluralismo, di una discussione democratica e libera da ogni dominio, coloro che hanno sempre contestato la legittimità dell'« omicidio legale ». Un soldato coraggioso, di solito, viene onorificato anziché esser messo in prigione e anche se distrugge vite umane non è mai chiamato « assassino ».

Invece, laddove il pluralismo di opinioni e comportamenti non viene tollerato, i conflitti finiscono per essere risolti con la violenza. Il Dio d'Israele comandò al suo popolo di uccidere i propri nemici e le chiese cristiane (dall'Inquisizione a Calvino) bruciarono gli eretici sul rogo: senza risparmiare vite umane. Se il pluralismo di opinioni e comportamenti non viene tollerato i poteri assoluti, siano essi religiosi o laici, si arrogheranno sempre il diritto, e infine lo conquisteranno, di identificare quello che loro credono un peccato come un crimine legalmente riconosciuto e, quindi, il diritto di decidere chi merita la vita e chi la morte. Allora, io non direi che le odierne democrazie sono innocenti per quanto riguarda gli « omicidi legali ». Insisterei piuttosto nel dire che *l'ideale* della democrazia è contraddittorio con il principio dell'« omicidio legale » e che *esclude* il legiferare contro le convinzioni di una larga parte della popolazione, e quindi, in questo caso, contro l'aborto.

« In una democrazia è fondamentale distinguere tra le proprie convinzioni morali e le leggi Altrimenti è la fine della libertà di tutti »

Ragionando così, non ho però ancora detto niente sulle *mie* considerazioni in merito all'argomento.

Ora, prima di tutto, vorrei notare che esiste un nascosto accordo morale di tutti sul fatto che l'aborto non sia un assassinio; ciò che apparentemente sembrerebbe in contraddizione clamorosa con i ragionamenti di coloro, che invece, sostengono che lo sia. Ma a ben vedere, tutti coloro che chiedono il divieto dell'aborto suggeriscono poi di accettarlo nel caso che la salute della madre o del figlio sia in pericolo. Questa non è altro che l'affermazione esplicita che l'aborto non è un assassinio: nessuna persona sana di mente sosterrebbe infatti che è lecito uccidere quando la nostra salute è in pericolo. Se l'aborto è ammesso in questa situazione particolare, non può allora essere considerato un assassinio neanche da coloro che, incoerentemente, o per ragioni ideologiche lo affermano.

Con l'aborto viene distrutta una vita umana *potenziale*. E la questione importante non è tanto se il feto può essere chiamato « vita », o da quale mese possa cominciare ad esserlo, quanto il sapere che questa vita è *potenziale*. Proprio il mito legato alla attesa della nascita, così fondamentale in tutte le culture, testimonia l'esistenza di una *cesura* tra la vita potenziale e la vita reale.

Una vita reale possiede una faccia. Possiamo avere con essa un rapporto da persona a persona.

Ora, se l'aborto non è un omicidio, esso tuttavia comporta la distruzione di una potenziale vita umana. E il distruggerla pone ugualmente problemi di natura morale, anche se diversi da quelli che ci porrebbe un omicidio. Potremmo, cioè, ammettere un tale atto solo nel caso in cui fosse in alternativa a valori altrettanto importanti. Il problema diventa allora adesso quello di verificare se tali valori esistano e quali essi siano.

Ormai è senso comune riconoscere che la donna ha diritto al suo corpo e alla sua libertà. Questo argomento è di enorme rilievo nella discussione sulle pratiche antifecondative. Nessuno ha il diritto di obbligare una donna a diventare madre se non la persona o l'istituzione che lei riconosce come autorità morali. Se la donna non riconosce, in piena libertà, queste autorità non ha obblighi verso nessuno tranne che verso se stessa. Se una donna sceglie di non diventare madre non sceglie certo un piacere rispetto ad un dovere. E per due ragioni: perché senza autorità non esiste alcun dovere e perché avere un figlio voluto è uno dei piaceri più grandi della vita. Se, per una ragione o per l'altra, le donne rinunciano ad avere figli esse sacrificano una parte fondamentale della ricchezza della loro vita. In questo caso non si pone nessun problema etico.

Ma questo argomento, validissimo nella discussione sulle pratiche antifecondative, non è necessariamente un argomento convincente in difesa dell'aborto. Il diritto « ai nostri corpi » non è infatti un valore più elevato di quello dello sviluppo di una vita in embrione. Così la nostra libertà può essere considerata un valore più elevato della nostra stessa vita (appunto, una vita *piena e ricca* di contro ad una vita qualunque) ma non può essere considerato un valore più elevato della incipiente di un altro essere umano.

Ma c'è un valore che è almeno pari al valore della vita incipiente, potenziale di un altro essere umano: il valore di *alleviare la sofferenza umana*.

Mettere al mondo un bambino che *non è voluto* o *di cui non si può prendere cura*, significa (nel senso più elementare della parola) un aumento della sofferenza umana. Un essere che è odiato, maledetto, o respinto già nell'utero della madre non deve nascere. Se nasce, il suo destino sarà quello di una indescrivibile sofferenza umana. E le stesse madri che prendono questa decisione mai facile, la prendono solo per ridurre la loro sofferenza o quella del loro figlio potenziale o di entrambi. Nessuno ha il diritto di dire che il loro dolore non è sincero perché nessuno può essere il giudice del dolore degli altri. *Dolore* è ciò che la gente sente come *dolore*. La scelta morale che tutte le donne si trovano a dover prendere, di fronte all'alternativa di subire o non subire un aborto, è appunto la decisione di « alleviare la sofferenza umana » o di « preservare una vita incipiente »: due valori ugualmente validi, ugualmente elevati. Nessuno può sollevarle da questa decisione.

« Mettere al mondo un bambino è il piacere più grande. Chi sceglie l'aborto vi è costretto, non sceglie certo un piacere »

Coloro che sono severi nel giudicare le donne che decidono in favore di un aborto dovrebbero, innanzitutto, frugare nella propria coscienza e chiedersi: cosa abbiamo fatto per alleviare la sofferenza umana? Cosa abbiamo fatto contro la miseria, la povertà, la condizione dei senzatetto, la cattiva alimentazione? Cosa abbiamo fatto contro il maltrattamento di quelle donne che scelgono l'aborto perché vorrebbero soffrire di meno o perché non vorrebbero che un nuovo essere umano debba soffrire? E coloro che prendono in considerazione solo il problema di quelli non ancora nati, potrebbero chiedersi: cosa abbiamo fatto per quelli che sono *già* nati? Cosa abbiamo fatto per quei bambini che sono distrutti anche se sono vivi? Cosa abbiamo fatto per quei bambini che hanno la pancia gonfia di fame, che non ricevono proteine sufficienti per sviluppare un cervello capace di considerazioni morali, la cui età di vita è bassa, per i quali le speranze di una « vita ricca e piena » sono nulle, i cui genitori sono stati uccisi, le cui case sono state saccheggiate? Cosa abbiamo fatto per salvare queste vite? Sì, cosa abbiamo *fatto*, perché fare è quello che conta, non la pietà o la commiserazione. Infine, cosa abbiamo fatto per conquistare un mondo più umano in cui ogni bambino sia benvenuto e possa vivere una « vita piena e ricca » in amore e in salute? Io vorrei tanto vivere in un mondo senza il problema dell'aborto. Ma dove si trova?

Agnes Heller

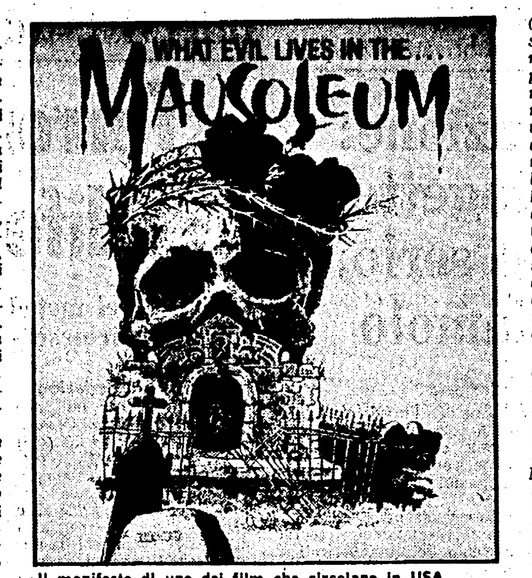
Nostro servizio

DI RITORNO DAGLI USA — Dove va il cinema americano? All'inferno. Il Diavolo e il Male rischiarano ormai inesorabilmente gli schermi con i foschi colori del buio. L'esorcista è lontano ma ha fecondato legioni di prolifici sceneggiatori e soggettisti. Il Mercato tiene, anzi domanda, i Produttori offrono, anzi impongono. Un esercito di registi senza nome, di laboriosi scalpellini di immagini passati dall'artigianato glorioso e redditizio, di un Friedkin & Co. prima maniera, alla catena di montaggio degli effetti speciali prodotti su scala industriale, lavora instancabilmente a « creare » orrore, paura, irrazionalità.

Il sangue — immancabile ingrediente — scorre come un fiume impazzito sulle grandi tele bianche di New York, di Los Angeles, di Chicago e di altre mille città del Grande Paese. Se l'ondata del rosso e denso liquido di cui Kubrick colmò l'intero schermo in Shining era solo un folle incubo dell'immaginazione, se i fiotti sprizzanti dal naso e dalle sopracciglia di Robert De Niro - Jack La Motta volevano essere soltanto, per Scorsese, una metafora dichiarata del cieco furore animale che anima un Toro scatenato, per tanti altri film che oggi vanno per la maggiore e si attestano nella zona alta della classifica degli incassi, il sangue è proprio sangue, tanto, rosso e rutilante, pura e facile rappresentazione a effetto di raccapricciante violenza. « Horrenda », per così dire, l'horror essendo diventato il genere dominante (secondo alcune fonti, quasi il 40% dell'intera produzione USA) che ha completamente scalzato il glorioso western.

Hollywood è di nuovo in crisi profonda e reagisce proponendo prodotti medio-bassi a costi medio-bassi con attori medio-bassi e registi di routine. Prodotti che riescono a competere con la televisione perché portano gente al cinema. Violenti come sono, infatti, difficilmente potranno essere presentati sul video, non diversamente da quel che accadde per i film pornografici che sono un'altra faccia del poliedrico cinema statunitense.

Al mercato del film svoltosi quest'anno per la prima volta, alla fine di marzo, a Los Angeles, almeno la metà delle 150 pellicole ufficialmente presentate, grondava sangue e un altro buon numero era intriso di violenza allo stato puro, terzo ingrediente fondamentale, e per la verità dominante, dell'odierna produzione commerciale.



Il manifesto di uno dei film che circolano in USA

Negli USA impera l'horror

Hollywood, a casa del diavolo

Si tratta del 40 per cento della produzione — I figli dell'« Esorcista »

Se dal Los Angeles Film Market si può ricavare un'impressione sufficientemente approssimata al vero delle attuali tendenze del cinema USA di tipo commerciale, non c'è tanto da stare allegri per il futuro che attende gli spettatori di mezzo mondo. Certo, le eccezioni all'andazzo corrente sono numerose e importanti (un'elencazione appena accennata vede i nomi di Coppola, Altan, Scorsese, Lucas eccetera), ma il fatto è che di esse si parla continuamente in articoli, in interviste e dai festival, mentre si ignora quasi tutto della stragrande maggioranza dei film americani dalla serie C alla serie Z.

E' lo stesso fenomeno, d'altra parte, che si verifica da noi. Per un Fellini o un Antonioni o uno Scola o un Rosi o un Olmi o un Maselli, c'è una infinità di prodotti d'infimo ordine di cui non si parla quasi mai ma che costituiscono la spina dorsale di quel poco che è rimasto del nostro esercizio cinematografico. Sono i « filoni » della Monnezza, per esempio, o delle vogliose cugine, insegnanti, zie, liceali e via catalogando, o delle mogli in vacanza al sale miele e peperoncino.

Tornando agli Stati Uniti e alla «proiezione» del loro cinema su scala quasi mondiale, non c'è dubbio che l'operazione che ha indotto le grandi case di distribuzione indipendenti a dar vita al mercato di Los Angeles è esclusivamente finalizzata alla conquista di nuovi mercati e al consolidamento dei vecchi. I compratori, oltre un migliaio, arrivati da ogni parte del mondo (in testa, numericamente, gli italiani e gli spagnoli, colonie USA già consolidate), erano perfettamente consapevoli, ritengo, di essersi recati al più importante supermarket cinematografico del mondo. Importante non tanto per il reale potenziale dell'offerta (di gran lunga inferiore, ma solo per ora, a quello del mercato di Cannes), quanto per la sua stessa dislocazione geopolitica e quindi economica. Los Angeles-Hollywood è il cuore dell'impero di celluloide, e gli americani hanno deciso di spostare l'asse del mercato mondiale dei film dalla vecchia e disorganizzata Europa direttamente nell'efficiente e confortevole bunker di casa loro. La cifra d'affari conclusi a Los Angeles non è esattamente conoscibile, ma dovrebbe superare i duecento miliardi di lire.

I mercati cinematografici di Cannes e di Milano (il MIFED), e anche quello, più piccolo, di Berlino, sembrano aver accusato il colpo pur se, per la sua prima edizione, il Los Angeles Film Market si è visto snobbare dalle grandi « majors » hollywoodiane (Columbia, Metro-Goldwin-Mayer, Paramount, Twentieth Century-Fox, United Artists, Universal e Warner Bros). Un po' perché le majors hanno da decenni consolidato la loro presenza sui mercati mondiali, e particolarmente europei dove sono direttamente presenti con le loro branches distribuite paese per paese, e un po' perché le mini-majors stanno proprio cercando di scalzare, o perlomeno di incrinare, il fortissimo monopolio delle temibili « sette sorelle ».

Le quali, per la verità, non si sono fatte certo prendere in contropiede, tanto che parecchie case di distribuzione minori sono « indipendenti » solo a parole, essendo emanazioni dirette, sotto altro nome, proprio delle majors, a loro volta inserite in grandi holdings con attività differenziate (petrolio, catene di grandi magazzini, banche, industrie ecc.), una delle quali è appunto il cinema.

Resta il fatto, comunque, che il cinema americano oggi più che mai si propone di contribuire a risolvere la propria crisi interna scaricandola, ancora una volta, sui Paesi (e quindi sui mercati) meno forti e meno protetti. Il problema, per noi italiani almeno, non è quello di rinchiuderci autarchicamente (e stupidamente) a riccio, ma di arrestare la sempre più massiccia penetrazione del cinema americano rovesciando sul piano della qualità le tendenze attuali della nostra produzione e invertendo, anche con la rapida approvazione della legge di riforma del cinema, quella dannata rotta che sta portando il nostro ex-glorioso cinema verso la catastrofe. Non c'è più molto tempo, ma c'è ancora tempo.

Felice Laudadio

Il restauro della più grande abbazia italiana

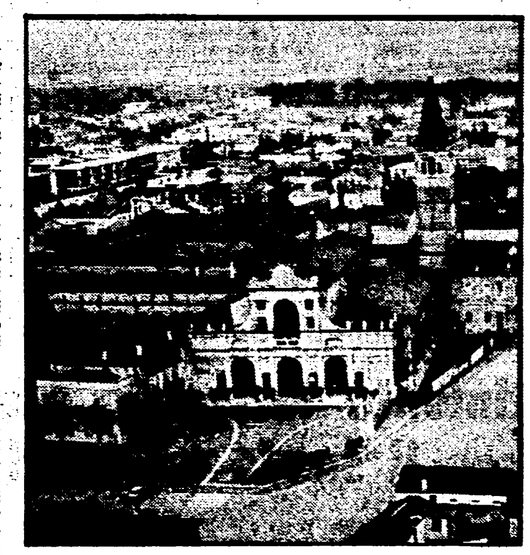
Scavando nel passato dei monaci di S. Benedetto

Dal nostro inviato

S. BENEDETTO PO — *Il nero dell'inchiostro sbiadisce nel grigio. Le righe incorniciano i tenui ma ancor vivi colori della miniatura, fissati sul cereo giallastro della pergamena. E' un codice dell'XI secolo, uno dei più antichi fra i moltissimi raccolti in questa mostra intitolata ai « secoli di Polirone ». Altri sono finiti alla biblioteca nazionale di Parigi, alla Libreria Pierpont Morgan di New York, o alla National Gallery di Washington. Curvi sui grandi fogli, li hanno scritti e miniati i monaci di S. Benedetto, nove, sei o quattro secoli fa, nelle sale e sotto le volte dove ora ci troviamo.*

Metti un paesino di ottomila abitanti, rinserrato nel verde della pianura mantovana fra gli argini altissimi del Po e quelli più modesti del Taro. Un panorama come tanti nella Padania, non fosse per lo squarcio imponente al quale ti affacci nella vastissima piazza. Un campanile romanico affianca il corpo scenografico di una basilica rinascimentale.

I secoli di storia compresi fra il 1000 e la fine del 1700 sono tutti leggibili, sovrapposti a strati come in un ordinato catalogo, in questo gigantesco complesso. Se, come scriveva Ranuccio Bianchi Bandinelli, l'Italia è un paese « fatto a mano », qui, in un angolo ignorato del basso mantovano, la laboriosità instancabile della storia si è esplicata a lungo, senza soste. Fino a lasciare una testimonianza d'una grandiosità perfino imbarazzante. A scavare nel passato di S. Benedetto Po, (quando ancora si chiamava S. Benedetto in Polirone) si fa presto a incontrarsi con il mito. Appare il nome dei Canossa, Tedaldo prima e Matilde poi, ai quali si deve il lascito iniziale.



Una veduta della grande abbazia di S. Benedetto Po

Attorno a un piccolo oratorio romanico nasce un'abbazia, modellata (e legata gerarchicamente) alla grande congregazione francese di Cluny. Situato strategicamente lungo l'itinerario dei pellegrinaggi verso Roma dal nord Europa, S. Benedetto diventa così, a poco a poco, il maggior complesso conventuale di pianura d'Italia. Ed, insieme, un centro di committenza culturale il cui ruolo, nel settentrione, è paragonabile a quello di Montecassino per tutto il Sud. L'intensa produzione dei due primi secoli di vita, quelli del periodo cluniacense, riprende poi con vigore rinnovato a partire dal 1420: allorché S. Benedetto Po si collega alla congregazione benedettina di S. Giustina a Padova.

Il rapporto col maggior centro culturale del Veneto rivitalizza il complesso mantovano, il suo ruolo diventa di tutto rilievo anche presso il papato. Ne è testimonianza l'antica basilica, di Santa Maria, delle cui origini si conservano testimonianze eccezionali nei mosaici del pavimento. Essa viene completamente trasformata nella metà del '500 da Giulio Romano, « l'architetto del Papa ». Alla vigilia del Concilio di Trento, l'impronta tutta trionfale e scenografica assunta dalla basilica di Giulio Romano simboleggia, sul piano estetico come su quello ideologico, la riaffermazione del primato della Chiesa di Roma nella lotta contro la riforma luterana.

Questo interessante piano di indagine è proposto nel catalogo illustrativo della mostra, apertasi da pochi giorni a S. Benedetto, e dedicata appunto ai « secoli di Polirone ». La mostra — e qui sta uno dei suoi maggiori motivi di interesse — segna una nuova tappa nella difficile impresa del recupero e del restauro del gigantesco complesso. Chiusa alla fine del '700 dopo l'occupazione napoleonica, e lasciata in condizioni di abbandono giunte fin quasi alla fatiscenza, l'abbazia si rivelava un « lascito » fin troppo pesante per un piccolo Comune la cui popolazione è dimezzata negli ultimi trent'anni.

Eppure l'amministrazione comunale di sinistra, diretta da un gruppo di giovani pieni d'entusiasmo, si è accinta da pochi anni a quest'opera di straordinario impegno, nella quale trova il sostegno concreto della Regione Lombardia, della Sovrintendenza, delle banche, oltre all'appoggio di istituzioni culturali come le Università di Padova e di Venezia. La riscoperta dei « secoli di Polirone » si accompagna quindi ad un'opera di restauro edilizio, e alla definizione di nuove destinazioni dell'enorme monumento. Esso è già diventato un museo della cultura materiale della civiltà contadina padana, mentre si precisano le ipotesi globali della sua rivitalizzazione: museo civico, biblioteca e centro turistico nei tre chiostri, sala culturale polivante nel grande refettorio, istituto professionale di agraria nella foresteria.

Ecco cosa sta diventando S. Benedetto Po. L'eredità dei monaci dotti di S. Benedetto è stata assunta, dei discendenti degli antichi servi della gleba — diventati ora classe dirigente — che nel medioevo lavoravano perché i frati potessero produrre cultura e arte.

Mario Passi